

L'evoluzione del paesaggio

Mentre l'ambiente è un concetto scientifico che pone l'accento sulle relazioni fra le sue componenti (biologiche e non), il paesaggio è il prodotto di un'attività sensoriale (la visione) e dunque è più vicino alla percezione d'ogni persona.

L'educazione a saper leggere il paesaggio è fondamentale perché può costruire la consapevolezza che il paesaggio agrario non è un vuoto che attende di essere riempito con insediamenti abitativi e produttivi, ma un insieme di elementi di valore storico ed ambientale che ci è consegnato dalle generazioni che ci hanno preceduto e che è doveroso tutelare e difendere, impedendo i processi che tendono a cancellare i residui elementi di naturalità e le testimonianze storiche.

Raccontano gli storiografi che al tempo di Carlo V, nel sedicesimo secolo, gli eserciti potevano recarsi dal meridione della Spagna fino al nord dell'Europa settentrionale senza uscire dalle foreste. All'inizio del 1800 secolo, Stendhal descrive la pianura lombarda come "...un'alternarsi di praterie e di campi di mais, riso, frumento su cui s'alzano vigneti", tutta piantata di gelsi, noci, olmetti, salici, pioppi", una pianura dunque molto varia, tanto da avere "l'aspetto di una foresta, sì che non si vede a cento passi di distanza".

L'estrema varietà delle colture e del paesaggio agrario induce il Cattaneo ad osservare come sia "malagevole porgere una succinta idea della nostra agricoltura nelle diverse province, per la strana sua varietà".

Della gran varietà che in passato l'occhio poteva apprezzare oggi non è rimasto molto e, parallelamente alla banalizzazione del paesaggio, si è verificata una semplificazione di fauna e flora. A subire maggiormente l'influenza delle attività umane è stata senza dubbio la pianura, ma anche nella parte collinare e montana dell'Oltrepò l'azione umana ha determinato profonde alterazioni. Gli interventi di forestazione condotti nel corso del '900 hanno inciso non poco sulla fisionomia originale dell'ambiente, basti pensare alla piantumazione presso il Monte d'Alpe dei boschi di Pino Nero d'Austria e del larice, specie estranee alla flora autoctona.

Nella pianura, come detto, lo sconvolgimento dell'assetto paesaggistico primordiale è stato particolarmente profondo, tanto che gli urbanisti parlano di un vero e proprio "pericolo di omologazione territoriale e paesaggistica". Per dare conto della progressiva contaminazione urbana che si registra nelle zone di pianura, il concetto di paesaggio agrario è stato sostituito da quello di paesaggio rurale. Nel paesaggio agrario la morfologia del territorio (insediamenti abitativi, vie di comunicazione, canali irrigui..) è funzionale allo svolgimento predominante delle attività agricole, mentre nel paesaggio rurale l'agricoltura, pur conservando un ruolo visibile, viene meno come attività economica dominante e a prevalere sono invece le attività industriali e commerciali, che determinano nuove dinamiche insediative.

Per larga parte il paesaggio dell'Oltrepò di pianura può essere considerato rurale: l'agricoltura imprime tuttora una traccia ben visibile al paesaggio, ma per effetto dello sviluppo industriale nel corso del dopoguerra si è registrata un'espansione degli insediamenti abitativi e produttivi ed una notevole espansione delle vie di comunicazione stradale, a danno del suolo agrario.

La perdita di "peso" dell'agricoltura rispetto alle altre attività economiche è documentata dalla progressiva diminuzione degli addetti in questo settore, processo che è avvenuto anche in seguito alla meccanizzazione delle tecniche colturali. Questo fattore a sua volta ha favorito un riordino fondiario che ha avuto riflessi tangibili sul paesaggio. I campi coltivati sono stati accorpati in proprietà sempre più ampie, la dotazione di siepi e filari che marcava i confini tra i fondi è progressivamente diminuita, fin quasi a scomparire, per assecondare le esigenze di un'agricoltura intensiva.

L'evoluzione tecnologica ha favorito nel dopoguerra un notevole incremento della produttività dell'agricoltura di pianura, cui ha fatto da contraltare la perdita di competitività dell'agricoltura di collina e di montagna. Se in collina le zone vocate alla viticoltura e frutticoltura hanno sostenuto il peso della competizione, nelle zone più svantaggiate della collina e della montagna si è registrato un progressivo spopolamento delle campagne, che ha stimolato le autorità ad emanare provvedimenti di sostegno, talora anche di carattere puramente assistenziale, pur di scongiurare il venir meno dell'opera di presidio del territorio che da sempre l'agricoltore ha esercitato, provvedendo alla manutenzione della fitta rete di fossi che assicurano un regolare drenaggio delle acque meteoriche. Il paesaggio della collina e della montagna ha conservato i caratteri che consentono di classificarlo ancora come paesaggio agrario; nella porzione montana lo spopolamento ha restituito elementi di naturalità (es. abbandono dei pascoli) che hanno creato le premesse ideali per "ritorni" faunistici di rilievo, come quello del lupo appenninico.

La vegetazione della montagna e della collina

La vegetazione è l'elemento che più d'ogni altro caratterizza il paesaggio. Nell'ambiente le specie vegetali che hanno necessità e preferenze comuni colonizzano il suolo formando quelle che sono definite "associazioni vegetali". La distribuzione di queste associazioni vegetali nell'ambiente è influenzata dall'insieme delle attività umane, che hanno concorso a degradare la vegetazione naturale (specialmente in pianura) e che per larghi tratti l'hanno sostituita con le colture agricole. Prima di passare a descrivere la vegetazione dei campi coltivati, che tanta parte ha nel delineare la morfologia del paesaggio, è opportuno esporre in sintesi le caratteristiche fondamentali della vegetazione naturale o comunque spontanea.

Il fattore che condiziona la distribuzione della vegetazione nell'Appennino pavese è l'altitudine. Alle quote più alte, es. cima del Monte Lesima e Colletta, la vegetazione arborea è assente, a vantaggio di pascoli e prati. Alcune di queste praterie sono state ricavate dall'uomo in seguito all'opera di disboscamento, per favorire l'allevamento del bestiame. Fra le erbe più diffuse in questi prati sono da ricordare il trifoglio (*Trifolium pratensis*), la poa (*Poa pratensis*), il romice (*Rumex arifolius*) la festuca (*Festuca pratensis*) e la veccia (*Vicia cracca*). Frammiste a queste specie dominanti si trovano alcune essenze di particolare pregio che figurano nell'elenco delle piante protette: le genziana (es. *Genziana lutea*) e numerose specie di orchidee. Non mancano infine specie tipiche di raggruppamenti erbacei naturali del piano alpino e sub alpino, come l'arnica (*Arnica montana*).

Passando dal piano culminale alle quote sottostanti (piano montano) la prateria trapassa in modo brusco nella faggeta, senza che esista una fascia di vegetazione arbustiva di transizione, se si esclude la presenza del ginepro (*Juniperus communis*).

Il faggio (*Fagus sylvatica*) è presente sui crinali non troppo ombrosi, a partire dai 900 metri di altitudine, laddove il clima è più umido. Nell'alto Oltrepò la faggeta comprende esemplari di acero campestre (*Acer campestre*), maggiociondolo (*Cytisus laburnum*), biancospino (*Crataegus monogyna*), nocciolo (*Corylus avellana*). Nel sottobosco si sviluppano il mirtillo (*Vaccinium myrtillus*), il caprifoglio alpino (*Lonicera alpigena*) e, fra le specie erbacee, la Digitale gialla (*Digitalis lutea*), l'anemone (*Anemone trifolia*), la primula (*Primula officinalis*) e la fragola (*Fragaria vesca*).

Alcune faggete sono sfruttate dall'uomo con tagli periodici (ceduo); il legno è utilizzato principalmente per il riscaldamento domestico.

Scendendo sotto i 900 metri d'altitudine, ha inizio il piano basale, dominato da boschi di roverella (*Quercus pubescens*). Rispetto al faggio, la roverella cresce in presenza di un clima meno umido e più caldo, ma dimostra comunque una buona resistenza alle basse temperature invernali. Nel querceto, oltre al castagno, possono penetrare l'acero campestre, il ciliegio (*Prunus avium*), il carpinello (*Ostrya carpinifolia*) e tutta una serie d'arbusti: il nocciolo (*Corylus avellana*), il ginepro, il biancospino, il Viburno (*Viburnum lantana*), la Rosa canina (*Rosa canina*). Fra le pianta erbacee,

nei boschi radi di quercia sono presenti alcune specie di orchidee particolarmente belle, come l'orchidea purpurea (*Orchis purpurea*) e diverse specie appartenenti al genere *Ophrys*.

Nel giardino botanico di Pietra Corva (Comune di Romagnese), da un'idea del Dr. Ridella, al quale si deve anche un'appassionata opera per la tutela della razza bovina varzese, è nato un giardino alpino che accoglie specie tipiche non soltanto della flora appenninica ed alpina, ma anche numerose specie montane d'origine esotica. Si tratta di un'istituzione fondata per favorire la conoscenza della botanica, di grande importanza per la didattica naturalistica.

Scendendo verso i 500 metri di altitudine, la roverella si unisce al castagno (*Castanea sativa*) e all'olmo (*Ulmus campestris*). Il sottobosco è in genere piuttosto povero per l'azione di pulizia periodica necessaria a favorire la raccolta delle castagne dal suolo. Esemplari molto antichi di castagno sono presenti sulle pendici di San Ponso. Nella bassa collina (200-400 metri di altitudine) sono la vite, i prati e i frutteti a caratterizzare il paesaggio.

La vegetazione della pianura

La vegetazione della pianura ha subito un'opera di degradazione più intensa rispetto a quanto avvenuto in collina e montagna. In epoca pre romana, secondo quanto riferiscono gli scrittori latini, la pianura padana era un alternarsi di valli e dossi. Sui dossi crescevano i boschi, mentre negli avvallamenti si sviluppava la vegetazione acquatica tipica delle paludi. Oggi, il suolo che non sia stato occupato dagli insediamenti umani è coltivato in modo intensivo ed il bosco è presente solo con qualche rado lembo di vegetazione arborea spontanea.

Nei territori di pianura non acquitrinosi, caratterizzati da suoli tendenzialmente argillosi e da una piovosità medio bassa, prima del massiccio sviluppo delle comunità umane, l'associazione vegetale prevalente era data dal querceto carpineto, dominato dalla farnia (*Quercus pedunculata*), con la presenza di numerose altre specie arboree: cerro anzi tutto (*Quercus cerris*) ed inoltre acero campestre, pioppo nero e bianco, ontano, olmo, ciliegio selvatico, tiglio (*Tilia parviflora*). Nel sottobosco vegetavano arbusti come il nocciolo, le felci (*Osmunda regalis*) e una ricca associazione di piante erbacee, tra cui il ciclamino (*Cyclamen europaeum*) e l'anemone (*Anemone nemorosa*). In questi boschi, le specie di taglia maggiore (es. pioppo nero, farnia) delineavano un primo strato discontinuo; il secondo, più basso e continuo, era formato dagli alberi di taglia inferiore, come l'ontano e l'acero campestre. La densità del sottostante strato arbustivo era tanto maggiore quanto più dispersa era la vegetazione sovrastante.

Sul suolo periodicamente allagato o con la falda molto superficiale (in vicinanza dei corsi d'acqua) la boscaglia era costituita dall'ontano nero, dal salice bianco (*Salix alba*) e dai pioppi (bianco e nero). Oggi la foresta primordiale è virtualmente scomparsa dalla pianura oltrepadana. I residui lembi di vegetazione naturale o spontanea sono rarissimi, restano alcuni boschi ripariali, oppure aree che per qualche ragione non sono state oggetto di sfruttamento per lunghi periodi, come il bosco della garzaia della Roggia Torbida a Bressana, dichiarata riserva naturale regionale. In questo lembo di foresta cresciuta su di un vecchio alveo del Po è in corso un processo di successione ecologica che ha già determinato modificazioni nella composizione del popolamento arboreo. Il bosco igrofilo dominato da pioppi, salicene e ontano nero gradualmente si è infittito e ha fatto la sua massiccia comparsa l'olmo; in tempi lunghi si può prevedere che l'associazione vegetale subirà altri cambiamenti, con l'avvento finale della farnia, che rappresenta la specie dominante dei boschi mesofili spontanei della pianura.

Nei ghiaioni e sui sabbioni del Po si sviluppa un'interessante vegetazione pioniera, di cui si dirà più avanti, nel paragrafo dedicato alle acque.

Surrogati degli antichi boschi sono le odierne pioppete industriali, distese di cloni di pioppi euroamericani disposti ordinatamente in file, a distanze regolari. I pioppi tipici della pianura padana (*Populus nigra* e *Populus alba*) sono ormai presenti in formazioni boschive relitte; la prima delle specie citate, in particolare, rischia paradossalmente di estinguersi, esposta com'è all'ibridazione spontanea con gli esemplari euroamericani. Per scongiurare questo rischio, nel 1989 la Regione

Lombardia incaricò un gruppo d'esperti di individuare e classificare le formazioni spontanee di pioppo bianco e nero nel territorio lombardo, allo scopo di creare riserve genetiche.

Per il territorio dell'Oltrepò va ricordata la presenza di maestosi esemplari di Pioppo nero in località Cascina Bella, dove è in corso un progetto di recupero che prevede la ripiantumazione per clone degli esemplari in passato abbattuti.

Un carattere della flora oltrepadana che occorre sottolineare è l'abbondante presenza di specie esotiche. Senza voler passare in rassegna il nutrito elenco di "emigranti clandestini" che si sono inseriti tra le associazioni vegetali autoctone, basti ricordare tre specie che connotano profondamente il paesaggio delle golene del Po: la Robinia (*Robinia pseudoacacia*), la Gaggia (*Amorpha fruticosa*) e l'infestante "zucchino selvatico" (*Sycios angulatus*) che invade fin quasi a soffocarli i saliceti golenali a partire dal mese di Maggio.

Altra caratteristica peculiare della flora della pianura è la scarsità della vegetazione arborea ed arbustiva; la vegetazione delle pianure intensamente coltivate è per la quasi totalità erbacea (Sartori, 1998). Questo dato, più d'ogni altro, testimonia quanto intenso sia stato lo stravolgimento dell'originaria flora della pianura che, come ricordato, era dominata dai boschi.

Nella più recente fase della storia umana, schematizzando, si possono identificare due periodi che hanno segnato il cambiamento della vegetazione di pianura. Nel primo, che ha avuto inizio a partire dal medioevo fino a metà del '900, si è verificata una progressiva riduzione della foresta planiziale, che si è ridotta a filari che separano gli appezzamenti coltivati. Negli ultimi '50 si è poi registrata un'accelerazione della distruzione della vegetazione spontanea che ha progressivamente eliminato, sin quasi a cancellarli del tutto, anche i filari di alberi ed arbusti, le cosiddette siepi. Inoltre non tutte le siepi residue possono essere considerate come eredità biologica della foresta primordiale; in esse abbondano le specie esotiche, spesso scelte dall'uomo in virtù dei loro caratteri estetici. Come sottolinea Sartori (1998), la grande diffusione delle specie esotiche per mano dell'uomo è il sintomo più eloquente di una "urbanizzazione culturale" della popolazione umana che, avendo perduto il senso storico del paesaggio, privilegia le specie vegetali esotiche purché "belle e colorate" a discapito delle essenze autoctone, la cui importanza dovrebbe essere compresa attraverso la capacità di leggere criticamente il paesaggio, esigenza questa che può trovare supporto nella educazione scolastica.

Pur "contaminati" da elementi esotici, i filari di alberi ed arbusti, le cosiddette siepi, rappresentano elementi di gran rilevanza paesaggistica e naturalistica. In un paesaggio monotono e "appiattito" come è quello di gran parte della pianura coltivata, la siepe si erge come elemento di discontinuità immediatamente percepibile. La monotonia odierna della pianura non è soltanto un carattere che colpisce la sensibilità dell'osservatore, ma anche il sintomo più evidente di una banalizzazione dei popolamenti vegetali ed animali. La siepe, come microambiente di transizione tra i coltivi, concentra in spazi ridotti una discreta diversità di forme viventi, rappresenta un corridoio privilegiato per la diffusione ed il rifugio di specie non di rado essenziali per gli stessi processi biologici di interesse economico (si pensi ad esempio al ruolo degli insetti impollinatori).

Studi condotti nelle province di Cremona e Piacenza (Groppali 1994) dimostrano marcate differenze nella varietà del popolamento di uccelli nidificanti e svernanti fra ambienti privi di siepi ed ambienti dotati di siepi ben distribuite lungo i confini interpoderali. Analoghi risultati sono stati ottenuti considerando i ragni come indicatori della biodiversità.

Il legno ed il lavoro dell'uomo

Parlando di vegetazione arborea ed arbustiva, è d'obbligo una breve parentesi per ricordare l'importanza che il legno ha avuto nell'economia locale dell'Oltrepò. A parte lo sfruttamento del faggio e di numerose altre specie per il riscaldamento domestico, gli alberi si sono prestati in passato per vari tipi di lavorazione.

Nelle golene del Po fino alla seconda guerra mondiale si praticava la raccolta delle “gore”, rami di *Salix cinerea* che, in virtù della loro elasticità, erano utilizzati per la costruzione di ceste ed altri manufatti. Il salicone si sviluppava nei terreni ove ristagnavano le acque lasciate dalle piene del fiume o dove, in ogni caso, il suolo si manteneva costantemente umido. La raccolta si concentrava nella seconda metà d'Aprile, periodo più idoneo per la scortecciatura, e coinvolgeva uomini, donne, ragazzi e ragazze. Gli uomini con la roncola (*pudarö*) provvedevano a tagliare i saliconi; le donne e i ragazzi invece staccavano le cortecce, utilizzando un apposito attrezzo fatto di due legni di pioppo (detto “*giùv*”) che serravano il ramo favorendo il distacco della cortecchia per trazione. I saliconi erano scortecciati e legati in fascine, separati in relazione al diametro dei rami.

Il ceppo di salicone, periodicamente tagliato, che produceva le “gore”, era detto “*büsch*”. Traccia storica dell'importanza di quest'attività ormai abbandonata è il nome di “Buschi”, attribuito ad una frazione del Comune di Cervesina localizzata a brevissima distanza dalla golena del Po. L'operazione del taglio delle gore si definiva in dialetto come “*taià in täl büsch*”.

Dopo lo scortecciamento, le gore erano lasciate seccare al coperto e immagazzinate sotto il portico. Con il treno erano poi trasportate verso le località di lavorazione, in primo luogo la Toscana (Poggibonsi), dove i cestai le trasformavano in sedie, ceste, ecc..

Altro arbusto presente nella golena è la già ricordata gaggia, specie d'origine esotica. La “*gäsia*” era raccolta in primavera ed usata (con o senza cortecchia) per costruire ceste (“*cavagne*”) e rivestimenti per damigiane.

Già in precedenza si è detto della progressiva rarefazione cui è andato incontro il pioppo nero, il cui legname ben si presta alla costruzione di mobili, grazie alla resistenza che oppone agli attacchi dei tarli. Una spiccata resistenza all'azione dei tarli può vantare anche il legno di pioppo bianco (“*tèvar*”), in passato impiegato per realizzare le travature dei solai.

Un'altra specie igrofila, l'ontano nero, forniva legno ideale per costruire manici d'utensili. In passato le proprietà di questa specie avevano indotto alcuni contadini a coltivarlo in appezzamenti puri: una piantagione d'ontani è esistita fino agli anni '40 in territorio di Bressana, fuori della golena del Po.

Olmo, robinia, frassino e quercia fornivano legno ideale per produrre travi o assi, usate per costruire carri, mobili, botti, erpici. Il legno di noce, ancora più pregiato, da sempre è stato destinato alla costruzione di mobili.

Molto diffusa era la coltivazione dei salici capitozzati sia in pianura, sia nella prima collina, per la produzione di “*sàsal*” e “*tiradù*”, da impiegare nella legatura delle viti.

Tra gli arbusti il Sanguinello, un tempo molto abbondante, forniva il materiale di elezione per produrre le scope (*scùà d'sänguanèi*) da usare per lo spezzamento dei cortili, mentre le scope per la pulizia dei pavimenti domestici erano costruite a partire dalla “meliga rossa”.

Passando in rassegna gli utilizzi del legno ottenuto dalle varie specie arboree ed arbustive, i verbi sono stati coniugati al passato; la povertà della dotazione arborea odierna non consente certo di provvedere la materia prima. Inoltre le figure che si dedicavano ai lavori di piccola falegnameria (cestai, bottai...) sono scomparse e la loro opera è stata soppiantata dalle produzioni industriali.

La fauna

Nel 1881 il vogherese Felice Mazza, studente del secondo corso di medicina della Regia Università di Pavia, pubblicò sul Notiziario della Società di Scienze naturali un articolo dal titolo: “Note faunistiche sulla Valle di Staffora (Vertebrati)”. E' un documento di gran valore storico perché permette di fare un confronto fra la situazione faunistica di fine '800 e quell'odierna. Oltre alla lista

dei vertebrati viventi in valle Staffora, il Mazza riporta anche la denominazione dialettale vogherese e varzese delle singole specie. Lo zoologo vogherese segnala la presenza di 20 specie di Mammiferi, 121 specie di Uccelli, 7 Rettili, 9 Anfibi e 7 specie di Pesci.

Dal confronto emerge in tutta la sua evidenza la rarefazione di numerose specie nel corso di un secolo: uccelli come l'Upupa (*Upupa epops*) o il Succiacapre (*Caprimulgus europaeus*) che il Mazza a fine '800 considerava comuni, oggi sono da considerare rari.

Per il lupo (*Canis lupus*) le località di segnalazione sono le stesse in cui di recente la specie ha fatto la sua ricomparsa.

Se è vero che in collina ed in montagna la fauna negli ultimi decenni ha sofferto dei profondi cambiamenti ambientali conseguenti allo sviluppo economico, è la pianura ad avere subito gli effetti maggiori dell'impovertimento faunistico. In particolare, la distruzione dei boschi ha danneggiato soprattutto le specie silvane vertebrate ed invertebrate.

Altro fenomeno che ha caratterizzato l'evoluzione faunistica, come per la vegetazione, è l'ingresso di numerose specie esotiche, soprattutto insetti, alcuni dei quali hanno creato danni economici alle colture. Numerose sono state le introduzioni di nuove specie di Pesci. Ma anche fra i mammiferi non mancano gli emigranti ormai insediatisi stabilmente, a volte con successo tale da diventare infestanti (es. nutria).

In generale, si può dire che, malgrado la semplificazione dell'ambiente occorsa negli scorsi decenni, l'Oltrepò conserva una fauna quanto mai varia, che si sviluppa grazie alla molteplicità degli ambienti in esso rappresentati: le praterie dell'orizzonte montano, le faggete, i castagneti, la campagna della collina, le ex cave d'argilla in pianura, le golene dei fiumi.

In alcuni torrenti sopravvive il gambero di fiume, da sempre oggetto di una caccia accanita ed oggi protetto da una legge regionale. Tra gli Invertebrati interessante è la gamma di insetti che si possono osservare dalle praterie dei rilievi più elevati fino alle sabbie del Po. Un gruppo per tutti, quello delle farfalle, può essere preso in considerazione per dare un'idea della ricchezza di specie presenti: i Satiridi che volano anche fino alle quote più elevate dell'Oltrepò, gli Esperidi che popolano le aree della collina con suoli calcarei e specie come *Apatura ilia*, diffuse invece nella golena del Po.

Fra i Vertebrati, la maggior varietà, come già ricordato, appartiene agli Uccelli: la vasta gamma di specie spazia dagli uccelli alpini, che si possono osservare alle quote più alte, come il Codirossone (*Monticola saxatilis*) ed il Codirosso spazzacamino (*Phoenicurus ochruros*), alle specie acquatiche che popolano i greti del Po e dei suoi tributari (limicoli, aironi ecc.). Tra gli anfibi non mancano le specie rare, come il geotritone (*Hydromantes italicus*), mentre tra i rettili, oltre alla famigerata vipera (*Vipera aspis*), da segnalare la presenza di specie interessanti (ed innocue) come la luscengola (*Chalcides chalcides*), il saettone (*Elaphe longissima*) e la biscia viperina (*Natrix maura*).